

La questione agraria nella rivoluzione russa

I presupposti teorici

DALLE OPERE di Marx e Engels non è possibile ricavare un modello relativo alla trasformazione socialista dell'agricoltura. Anche in questo caso risulta evidente la ripugnanza di Marx nei confronti dell'utopia e di coloro che « formulano ricette per le marmitte del futuro ». Lo stesso atteggiamento lo si ritrova nel libro tuttora fondamentale di Karl Kautsky, *La Questione Agraria*, che Lenin lesse e commentò con entusiasmo in due lunghi articoli pubblicati diciassette anni prima della rivoluzione (1).

E' d'altra parte possibile e utile, per una migliore comprensione di ciò che successe poi, fissare in breve alcuni punti fermi.

Ci sono due passi di Engels che possono servire da punto di partenza: « Quando prenderemo il potere, sarà assolutamente da escludere la espropriazione dei piccoli coltivatori (tanto mediante quanto senza indennizzo), misura che invece andrà assolutamente applicata nei confronti dei grandi proprietari fondiari. Il nostro obiettivo, per ciò che riguarda i piccoli coltivatori, consisterà in primo luogo nell'associare le loro proprietà o aziende private: non

però usando mezzi coercitivi, ma per la strada dell'esempio e dell'aiuto da parte della società ». E in un altro scritto ribadisce: « Noi siamo decisamente dalla parte del piccolo coltivatore, e faremo tutto il possibile per rendergli la vita sopportabile, per facilitargli il passaggio all'associazione, se decide in tal senso; ma nel caso che non fosse ancora in grado di decidere, ci sforzeremo di dargli il maggior tempo possibile per riflettere sul suo palmo di terra ».

Questa idea di Engels, per altro, non significa che egli non considerasse necessaria l'abolizione della proprietà privata anche in agricoltura: nell'*Antidühring* dice anzi esplicitamente che, oltre un certo livello di sviluppo, la proprietà privata — che ha permesso di raggiungerlo — diviene essa stessa un ostacolo rispetto a sviluppi futuri. Occorre però ricordare che nella visione di Marx e Engels l'agente principale di trasformazione socio-economica non è la agricoltura, bensì l'industria.

E' nell'industria, struttura specifica della società capitalistica, teatro dello sviluppo tecnologico, luogo dove il fenomeno di fondo di quella società — lo sfruttamento — emerge in forma più chiara e brutale, che si genera la classe rivoluzionaria, il proletariato cosciente. Questo, nella propria azione politica, saprà poi legare a sé i contadini (o meglio una parte di essi) come compagni di lotta.

Lenin prima della rivoluzione

Perciò, in questo quadro, la prima condizione per edificare una società e un'economia socialista è la nazionalizzazione dell'industria; la sistemazione dell'agricoltura appare (logicamente e in pratica) come una funzione di quel primo imperativo, ed è perciò in effetti rimandata ad un secondo tempo.

Vi è poi un'altra idea di Marx, che è importante registrare qui: il motivo di fondo per cui il problema della piccola azienda contadina viene da lui e da Engels considerato sostanzialmente un problema *pratico*, e non anche teorico, per il movimento proletario, consiste nel fatto che come entità economica *essa è già stata abolita* (cioè emarginata) dallo sviluppo capitalistico stesso.

« Se si parla della proprietà del piccolo borghese, del piccolo agricoltore, che è esistita prima della proprietà borghese — dice Marx nel *Manifesto* — non è affatto necessario che noi l'aboliamo. Lo sviluppo dell'industria l'ha già abolita e l'abolisce ogni giorno di nuovo ».

I maggiori scritti di Lenin sulla questione agraria pubblicati prima del '17 si inseriscono perfettamente nella linea di analisi dello sviluppo capitalistico (nelle sue contraddizioni e capacità di espansione) che è propria della letteratura precedente, da Marx-Engels a Kautsky.

Essi posseggono però una caratteristica nuova, rispetto soprattutto a Kautsky: l'analisi teorica e delle condizioni concrete dello sviluppo capitalistico non si presenta più — per così dire — soltanto come esplorazione del campo, come attività preliminare e preparatoria a cui occorrerà poi far seguire quella propria-mente « organizzativa » (2).

« Il grande difetto di quasi tutta la stampa socialdemocratica relativamente alla questione del programma agrario — scrive Lenin nel 1907 — (...) sta nel fatto che le considerazioni pratiche hanno il sopravvento su quelle teoriche, le considerazioni politiche su quelle economiche » (3).

Questo problema egli lo risolve, nelle proprie opere, facendo appunto dell'analisi teorica ed economica uno degli strumenti più efficaci di organizzazione, di collegamento, di formazione dei « quadri » rivoluzionari. L'idea di fondo che egli sviluppa è quella dell'alleanza tra operai e

contadini come via per creare una forza capace di dare senso politico, attraverso la propria lotta, al rapporto di continuità che egli progettava tra « completamento della rivoluzione borghese » (lotta anti-latifondistica, rivendicazioni di democrazia e libertà politica) e rivoluzione proletaria.

Dal punto di vista degli obbiettivi, ciò significava porre in primo piano — nel programma agrario — la rivendicazione della nazionalizzazione della terra.

Non perché questa sia una misura socialista, come Lenin stesso chiarisce, rispondendo così ai compagni di partito che gli rimproveravano di voler « saltare » utopicamente la fase capitalistica dello sviluppo economico. Citando Marx, egli mostra come la nazionalizzazione del suolo sia perfettamente compatibile con lo sviluppo d'un sistema capitalistico, e come soltanto il terrore di attaccare una forma — sia pure superata — di proprietà privata, abbia frenato i borghesi dall'applicare dovunque questa misura, anche quando molti teorici la considerano possibile.

E' dunque compito dei contadini, alleati con gli operai, lottare perché sia condotta a compimento la trasformazione « borghese » della società, aprendo la strada alla successiva trasformazione, quella socialista. Per la prima volta, così, viene indicato in modo chiaro e concreto — ai contadini — un loro ruolo attivo nella rivoluzione; per la prima volta vengono chiaramente rifiutati i discorsi sulla « natura conservatrice del contadino », concepito come *oggetto* delle decisioni dei « cittadini » (sia-no essi capitalisti od operai, secondo il fronte da cui si parla) (4).

Indubbiamente, questa impostazione fruttò molto ai bolscevichi, nella fase della lotta; ma in realtà fu con le celebri « tesi di aprile » di Lenin, e con la presa del potere, che il problema delle campagne si pose in tutta la sua portata.

La legge sulla « socializzazione del suolo » fu promulgata immediatamente dopo la presa del potere da parte dei soviet, e rappresentò un compromesso tra le posizioni comuniste e quelle socialiste-rivoluzionarie.

In sostanza, essa: a) aboliva tutte le forme preesistenti di appropriazione della terra; b) riservava il godimento del prodotto dell'attività agricola a coloro che coltivavano direttamente la terra (da cui il divieto di impiegare salariati).

Dalla presa del potere

al « comunismo di guerra »

I risultati concreti della legge furono ben presto visibili: smembramento delle grandi proprietà e di parte delle medie, enorme aumento delle piccole aziende famigliari. Per comprendere appieno il significato di tale fenomeno, occorre ricordare che nel 1916 l'89 % delle terre russe arabili erano coltivate da coltivatori diretti, per la maggior parte non proprietari (come coloni individuali o come membri di « comunità agricole »). Per tale massa di persone (compresi i contadini ricchi coltivatori diretti) la « socializzazione della terra » — per quanto possa apparire paradossale — non significò perdita del « diritto di proprietà », ma al contrario acquisizione d'un diritto a godere in modo stabile e garantito della terra che lavoravano, cosa che — come ha osservato giustamente uno studioso — equivaleva per loro ad accedere alla proprietà, senza per altro correre molti rischi che prima le erano connessi (indebitamento usurario ecc.) (5).

Neppure lo scatenarsi dell'attacco contro-rivoluzionario, e il conseguente sforzo di accelerare all'interno il processo di socializzazione (il cosiddetto « comunismo di guerra ») incisero su tale situazione.

E' interessante notare, anzi, che l'agricoltura — pur essendo ovviamente chiamata a partecipare in misura notevole ai sacrifici imposti dallo

stato di emergenza — non fu inclusa tra i settori in cui si tentava di introdurre nuove forme di organizzazione della produzione. Neppure Trotsky, in quel periodo energico sostenitore della « militarizzazione » delle attività produttive, chiese alcuna misura del genere per l'agricoltura.

Le poche aziende collettive apparse nel 1918 (i cui membri rappresentavano meno dell'1 % delle famiglie rurali) erano per lo più organizzate da cittadini che avevano lasciato le città affamate.

E per quanto il governo fornisse loro una (modesta) assistenza, nessun tipo di pressione su esercitata per spingere i contadini su quella strada: neanche quando, nel corso del 1919, buona parte dei kolkhoz esistenti decise di sciogliersi.

La « Nuova Politica Economica » e il « piano cooperativo » di Lenin

« In un periodo in cui la costruzione era regola assolutamente generale — ha osservato uno storico parlando del « comunismo di guerra »

— aderire a un kolkhoz o uscire erano tra le rarissime decisioni che un cittadino poteva prendere con assoluta libertà »: le aziende collettive, nel pensiero dei dirigenti del tempo, erano esplicitamente considerate come terreno d'esperimento in vista di un futuro non certo prossimo.

Ciò dà una connotazione precisa all'adesione tenace, ostinata e certamente decisiva che i contadini dettero alla duplice lotta contro l'attacco reazionario all'esterno e contro coloro che tentavano di sottrarsi — all'interno — all'ammasso dei prodotti agricoli.

L'idea che la trasformazione socialista dell'agricoltura fosse un processo di lungo respiro, non acciellabile con mezzi coercitivi, è chiaramente espressa in quegli anni da Lenin: « Soltanto se riusciremo a mostrare concretamente ai contadini i vantaggi della coltivazione in comune (...) la classe operaia — che detiene il potere statale, — potrà dimostrare ai contadini che ha ragione » (6).

Ma gli avvenimenti che seguirono, nelle campagne, la fine del « comunismo di guerra » e soprattutto gli effetti della N.E.P., posero ben presto problemi politici ed economici assai grossi ai dirigenti bolscevichi.

Rispetto alle condizioni belliche, i primi anni della NEP conobbero, sul piano produttivo, un enorme balzo in avanti: nel giro di quattro anni, la produzione agricola raddoppiò, raggiungendo livelli pressoché pari a quelli d'anteguerra.

D'altra parte, risultava sempre più chiaro che, a causa del frazionamento della proprietà, tale sviluppo conteneva in sé notevoli elementi negativi: in primo luogo, esso era il risultato non di maggiori investimenti di capitale, ma della sovrabbondanza di manodopera esistente nelle campagne in condizioni assai critiche (su 615.000 aziende fatte oggetto d'una inchiesta nel 1928-39, il 16,8 per cento — da solo — impiegava il 45 per cento dei mezzi di produzione); ciò segnava un limite alla possibilità di sviluppo di tali aziende. In secondo luogo, tale limite appariva ancor più pesante se si pensa che proprio a causa di tale abbondanza di manodopera — una parte rilevante della produzione veniva consumata dagli agricoltori stessi: ciò significava che a parità di livelli produttivi le città ricevevano — rispetto all'anteguerra — una quantità molto minore di prodotti

alimentari; e che, d'altra parte, non vi erano molte probabilità che l'aumento della produzione si traducesse in un aumento dei capitali a disposizione degli stessi agricoltori per il miglioramento delle aziende.

Lo sviluppo di questa situazione avrebbe portato i dirigenti, nel 1925, a prendere alcune decisioni volte a fronteggiare il pericolo della stagnazione. Tali decisioni, in sintesi, consistettero nel ristabilire il diritto (negato, come s'è visto, dalla legge sulla socializzazione della terra) alla formazione di aziende non diretto-coltivatrici, e di conseguenza all'impiego di manodopera salariata.

In questo modo, però, sarebbe diventato ancor più evidente il pericolo — denunciato dall'opposizione di sinistra sin dall'inizio della NEP — di rovesciare la tendenza che aveva condotto nelle campagne ad un crescente indebolimento dei contadini ricchi (cioè dei possibili futuri capitalisti).

Nel pensiero degli oppositori, il pericolo di quella inversione di tendenza non consisteva tanto nel fatto che essa potesse rappresentare una rinuncia a posizioni già acquisite, cioè ad un allontanamento nel tempo della trasformazione dell'agricoltura in senso socialista (cosa che per altro i dirigenti mostravano di avere chiara): essi temevano — cosa ben più grave — che si avviassero così l'agricoltura russa verso un tipo di sviluppo *alternativo* a quello socialista.

E' ancora nell'opera di Lenin che troviamo il primo tentativo di correggere sin dalle origini tale tendenza, secondo una linea che è caratteristica del suo pensiero, sebbene ciò non sia ancora stato — rispetto a questo episodio particolare — sufficientemente messo in luce.

In due articoli iscritti poco prima di morire, Lenin afferma la necessità di « prendere di contropiede » i periodi insiti nella NEP, ma la via giusta per farlo non è — secondo lui — opporre ai rischi d'uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura una prassi coercitiva in senso collettivistico.

Se non vi è sviluppo verso il socialismo senza formazione d'una coscienza di classe, e se questa scaturisce da una presa di coscienza delle condizioni concrete in cui si opera, dalla capacità di valutarle e di adeguarvi gli obbiettivi che si devono perseguire, è chiaro per Lenin che l'alleanza stabile tra operai e contadini non potrà

essere che il frutto politico d'un processo di chiarimento e di educazione reciproci, che « in dieci o vent'anni » produrrà « le condizioni favorevoli al socialismo ».

Per quel che riguarda i contadini poveri (piccoli coltivatori e braccianti), la via che appare più adatta in quel senso è quella cooperativa, prima a livello di consumo e risparmio, poi a quello produttivo (agricolo e artigianale) e di trasformazione dei prodotti.

Ma è possibile indicare questa via — chiarisce Lenin — *soltanto perché la classe operaia ha già preso il potere*; soltanto grazie a questo la cooperazione non è più inevitabilmente destinata a diventare una via per lo sviluppo capitalistico e può invece rappresentare uno strumento per l'educazione e la formazione d'una coscienza collettivistica nelle campagne, per lo sviluppo dell'alleanza tra contadini ed operai, oltre che risolvere il grosso problema dello sviluppo e dell'ammodernamento della produzione agricola.

Il successo di tale linea, naturalmente, presupponeva due condizioni di base:

a) la fiducia nell'effettivo potere creatore e trasformatore dell'industria socialista e del suo sviluppo;

b) l'esistenza effettiva d'un costante controllo di base delle decisioni prese dalla direzione; cioè d'una reale dialettica di posizioni sia all'interno del partito, sia tra quest'ultimo e organismi collettivi operai e contadini dotati di reale potere d'intervento e di correzione rispetto alle decisioni del centro.

Ma proprio quest'ultima condizione era ormai sulla via del deterioramento completo con la liquidazione politica dei soviet, che avevano rappresentato un primo tentativo — sia pure per molti versi imperfetto — in quel senso.

L'alleanza tra operai e contadini si avviava così a diventare, invece che la formula dinamica di Lenin, l'attributo metafisico di un partito burocratico e — in quanto tale — « monopolistico » per definizione.

Dalla rivoluzione

nelle campagne

alla « rivoluzione tecnica » in agricoltura

Sarebbe difficile pretendere ora di dare un'immagine aderente, sia pure schematica, di ciò che rappresentarono per le campagne russe gli anni 1927-1931: non soltanto dal punto di vista economico (che registra una costante diminuzione della produzione rispetto ai livelli raggiunti nella prima fase del NEP), ma anche e soprattutto dal punto di vista politico e sociale. E' però importante tentare di capirne il senso. A partire dal 1925, nei dirigenti russi s'era fatta sempre più strada la persuasione che la attesa rivoluzione internazionale non soltanto non fosse imminente, ma che la sua genesi procedesse secondo ritmi assai più lenti, e suscitate da parte capitalistica reazioni assai più violentemente efficaci o persuasive, di quanto fosse stato previsto.

Accettando questa premessa — che implicava tra l'altro la convenzione dell'avvicinarsi d'un nuovo attacco esterno — il rischio d'uno sviluppo economico troppo lento (qual era quello avviato — sia pure in modo contraddittorio — dalla NEP) appariva immediatamente come rischio mortale per l'Unione Sovietica. Per poter reagire ad esso, apparivano necessarie due cose: un rinnovamento teorico, e la fine delle lotte interne che laceravano il partito intorno alle questioni di fondo sollevate dalla NEP. Il primo fu fornito dalla dottrina del socialismo in un solo paese; la seconda, dalla vittoria di Stalin sulle opposizioni di sinistra e di destra (7). A partire da questo momento (XV Congresso del Partito, 29 dicembre 1927), gli avvenimenti — per ciò che riguarda le campagne — prendono una piega caratteristica: data l'esigenza primaria d'un rapido sviluppo industriale del paese, essi appaiono come un processo sperimentale di enormi proporzioni, volto verso un unico obbiettivo al quale viene sacrificata ogni altra esigenza: l'aumento della produzione inteso come elevamento della produttività del lavoro.

Un elenco delle decisioni prese in tale periodo è sufficiente a documentare la rapidità con cui si susseguono (dal centro) direttive apparentemente contraddittorie, rapidità che comunque esclude la possibilità materiale di qualsiasi controllo di base, e che in effetti implica — indipendentemente dal fatto che esistano indicazioni precise in proposito — l'esercizio sempre più aperto e incontrollabile del potere coercitivo.

Dopo il XV Congresso, il primo piano quinquennale (1928/29-1932/33) trasforma l'indicazione della trasfor-

GIOVANNI MOTTURA

(continua a pag. 10)



* * *

* * *

* * *

(dopo la riunione del C.C. del
5 gennaio)

(dopo la « svolta » del 2 marzo)

(dopo la nuova « svolta » del-
l'autunno 1930)